

## Blasoni popolari triestini e istriani

Quello che al tempo di Federigo II usaron fare, sotto la protezione del re Svevo stesso, i baroni feudali, sollazzandosi a pungere con detti brevi i vizi e i difetti, veri o inventati, dei loro vassalli pugliesi, usaron fare da noi i liberi comuni italici istriani e la turbolenta municipalità triestina, rimbeccandosi a vicenda, secondo quella costumanza dello spirito di caricatura, ch'entra così bene nel temperamento degli Italiani in genere <sup>1)</sup>, e che del carattere dei Veneto-Giuliani è stigma e derivazione essenziale. <sup>2)</sup>

Questa linguaccia, che in componimenti ritmici, rimati o assonanti, o semplicemente in detti, si sfoga a malignare, è forse uno dei lati più simpatici della storia italiana delle terre adriatiche ex-irredente, così che malignando e ridendo essa spicca nella maldicenza popolare dei diversi paesi d'Europa per allacciarsi più strettamente all'Italia. In complesso sono proverbi satirici, figli della gran famiglia dei canti popolari, modellati con birichineria maliziosa <sup>3)</sup>, in cui si trasfondono non soltanto lo spirito caustico e mordace del buonumore naturale, ma anche la gelosia di campanile e l'odio municipale, spesso fissato perfino nelle clausole degli statuti municipali del medio evo e derivato da vecchi conflitti d'interesse, da asti immemorabili, da rancori di sconfitte subite, da liete memorie di vittorie conquistate, e da quella siffatta invidia civica, per la quale si rinnovella il rimprovero di Dante (*Purg.*, VI, 83-84):

. . . . . *l'un l'altro si rode*  
*di quei che un muro ed una fossa serra.*

<sup>1)</sup> Cfr. Corso, *Blasoni popolari italiani*, in «Tutto», a. II, n. 26 (Roma, 27 giugno 1920), pp. 18-20; *Giusti*, *Raccolta di proverbi toscani* (Firenze, 1853), pp. 209-219.

<sup>2)</sup> Vedi *Vesnaver*, *Usi, costumi e credenze del popolo di Portole* (Pola, 1901) pp. 13-15.

<sup>3)</sup> Ne pubblicai un saggio in «L'Era Nuova» di Trieste, 17 luglio 1921, a. III, n. 708, sotto il titolo «*Maldicenze paesane di Trieste e dell'Istria*», riprodotto in «Adriatico Nostro» di E. A. Marescotti, Milano, a. I, n. 7-8, pp. 89-90.

Il quale rimprovero non impedi a Dante stesso di essere molto maldicente verso i suoi connazionali, per non dire delle stoccate famose agli altri popoli. Così egli chiama i Fiorentini:

*quell'ingrato popolo maligno*

(*Inf.*, XV, 61) e più sotto (67-68):

*vecchia fama nel mondo li chiama orbi,  
gente avara, invidiosa e superba.*

E nel canto XIV del *Purgatorio* egli dice *brutti porci* (v. 43) quei del Casentino; *botoli ringhiosi* (v. 46-47) gli Aretini; *lupi* (v. 50) i Fiorentini; *volpi piene di froda* (v. 53) i Pisani. E nel c. XXXIII dell'*Inferno* dice ai Genovesi (v. 151-153):

*Ahi, Genovesi, uomini diversi  
d'ogni costume, e pien d'ogni magagna  
perchè non siete voi del mondo spersi?*

E chi non ricorda l'epifonema contro Pisa (*Inf.*, XXXIII, v. 79):

*Ahi, Pisa, vituperio delle genti?*

I folkloristi francesi chiamarono queste bizze «*blasons populaires*», per metafora, perchè caratterizzano, a guisa di stemmi, città e paesi. Gli italiani, tenuto conto del loro contenuto faceto e ingiurioso, le dicono «maldicenze paesane», «scherzi» o «soprannomi».

Lasciati da banda i proverbi e i frizzi giuliani contro i popoli non italiani<sup>4)</sup>, cercherò d'esaurire la messe abbondante dei blasoni popolari giuliani contro i Giuliani. E fin d'ora mi dirò lieto, felice e riconoscentissimo, se troverò chi mi aiuti a completarne la raccolta.

## II.

C'è un ritmo, conflato certamente da singoli staccati proverbi di maldicenza locale, in cui si passa in rassegna la costa da Trieste a Pola, spesso con dilleggi atroci. Questo ritmo antichissimo è senz'altro un frutto della malignità del Medio Evo,

<sup>4)</sup> Cfr. *Doctor Gaius*, Maldicenza Popolare, in «Il Palvese», Trieste, a. I, n. 3 (20 gennaio 1907), p. 3. — Ricorderò che agli Slavi si dice *s'ciavi*, *s'ciavoni*, *morlachi*, *bacoli*, *s'ciavi de tola con testa de legno*; ai Tedeschi *gnochi*, *lugheri*, *patate* ecc. Da notarsi che Slavi e Tedeschi si sfogano a lor volta contro gl'Italiani. I Rumeni dell'Istria son detti *ciribiri*.

e fu il canto, composto — dirò così — di *couplets*, serviti a qualche giullare per far sbellicar dalle risa con le allusioni satiriche i cittadini di quelle città che non vengono staffilate (Isola, Pirano, Orsera, Rovigno e Dignano) a spese e beffe di quelle altre (Trieste, Capodistria, Umago, Cittanova e Parenzo).

*Trieste — pien de peste;*  
*Isola famosa;*  
*Capodistria pedociosa;*  
*Piran — pien de pan;*  
*Umago — un prete e un zago*  
*(ovv. tre preti e un zago),*  
*e una dona de ben,*  
*e anca quella el prete la mantien;*  
*Citanova — chi no porta no trova;*  
*Parenzo — tuti mati quei che xe drento;*  
*Orsaresi — panzolini;*  
*Rovignesi — parigini;*  
*quei de Pola — i xe de napariola;*  
*e quei de Dignan*  
*i porta la bandiera in man.<sup>5)</sup>*

C'è poi una vecchia canzone istriana, che incomincia:

*Andemo al bon mercà,*  
*cioghemo la galina:*  
*la galina fa caracacà.*  
*E la dona generosa!*

Indi si riprende il «cioghemo», si aggiunge il nome d'un popolo e gli si affibbia un modo di dire o un vizio di pronuncia o un epiteto satirico, che servano di suo blasone popolare, come intesi cantare da soldati in una serqua toscana. Ogni volta il coro deve ripetere, a talento di chi dirige il canto, tutta la filastrocca a rovescio, terminando col *caracacà* della gallina<sup>6)</sup>. Le stoccate giuliane sono:

*la mugesana fa: muisana, muisana;*  
*el savrin el porta el sacco;*  
*el crovato fa: mícheno, mícheno;*

<sup>5)</sup> Si completano così i nn. 88-91 delle mie Rime e Ritmi del Popolo Istriano, p. 19, e la filza del Giusti, Racc. di Proverbi, p. 215.

<sup>6)</sup> G. Timeus, Canzonette popolari cantate in Istria (Pola, 1910), II ed., p. 52.

*el triestin fa: orca, fradei;*  
*el cavresan: à cacossa, à cacossa;*  
*el rovignese: par dejo, par dejo;*  
*el piranese: dâme de mágna;*  
*el parensan: Parensso, Parensso;*  
*el pinguentin xe quel de la fraja;*  
*el cagnel fogo de paia;*  
*el cranzeto fa zacaj, zacaj;*  
*el ciceto, carbuna, carbuna;*  
*el tedesco, tartaif, tartaif.*

Così si snoda il dileggio, frutto di quell'amore municipale esclusivista, che al dire di Jacopo Cavalli e di Paolo Tedeschi<sup>7)</sup> richiama alla memoria i tempi infelici in cui le madri — come lamentava il Manzoni — insegnavano ai loro figli

*a distinguer con nomi di scherno*  
*quei che andranno ad uccidere un dì.*

### III.

E questo vezzo medievale dura ancora non per ferocia d'odio, ma per una certa ferocia di satira, specialmente alla costa istriana. Si brandiscono i difetti altrui come pugnali; si esaltano bellezze proprie con vanteria inestinguibile e sprezzante; si ricerca il dileggio con la feroce voluttà di chi rimesta una piaga dolorante nel corpo d'un nemico. E chi non ricorda le lotte sostenute da noi studenti a difesa del proprio luogo contro le contumelie dei luoghi vicini? E che contese! E qualche volta... che cazzotti!

Di Isola si dice nell'Istria interna: *Per trar un cavo de scalogna — sete Isolani ghe bisogna.* E a Muggia: *Isola vergognosa — Muia bela come una rosa.*<sup>8)</sup>

<sup>7)</sup> Cavalli, Reliquie Ladine, pag. 180, nota 1<sup>a</sup>; Paolo Tedeschi, in « La Provincia dell'Istria », XXVII (1893), pag. 72, col. 2<sup>a</sup>.

<sup>8)</sup> In vecchio muglisano (Cavalli, op. cit., p. 153, n. 46) si diceva:

*Piran plen de pan,*  
*Isola vergugnóusa,*  
*Caudistra pedoglóusa,*  
*E Mugla fresca come una rosa.*

Muggia fu sempre la città fierissima di se stessa e fierissima contro le consorelle. Una sua quartina dice:

*Co nassi un piranese, a nassi un ladro;  
co nassi un isolan, a nassi un sacco;  
co nassi un cavresan, a nassi un conte;  
e Muia bela che xe a piè del monte.<sup>9)</sup>*

Vuole il popolo muggesano che i suoi padri più amanti della libertà abbiano abbandonato Muggia Vecchia, perchè voleva rimaner fedele al Patriarca d'Aquileja, fondando la nuova cittadella al mare: sicchè ne venne che i nuovi cittadini si dicessero con orgoglio *repubblicani*, lanciando agli altri l'offesa di *patriarchini*.

Ma con Trieste furono tremende le lotte di Muggia, fin da quando i Muggesani infersero ai Triestini quella tremenda battosta, per la quale tanti ne furon macellati, che la località Fornai ove accadde la battaglia fu detta Taglada (da «tagliare»). Le quali lotte lasciarono una scia di astio, che ancora non s'è dispersa. Nel 1850 i Triestini chiamavano i Muggesani *Marcolini*, perchè nel 1848-49 erano accorsi in massa a difendere la Repubblica di Venezia, quella di Manin e di Tommaseo. E i Muggesani ritorcevano l'offesa con l'altra ben più sferzante di *imperiali*, che dava a Trieste dell'austriacante. E oggi ancora nei cantieri di S. Rocco e di S. Marco i Muggesani danno del *fo-resto* a ogni triestino.

Muggia però diede adito al detto (*far come*) *el podestà de Muja, che 'l comanda e po 'l fa solo*, che vorrebbe tacciare quel popolo di fannullone o d'incapace: e a torto.

L'Istriano del resto, per indicare che Trieste non è poi la gran città, ne compendia le pretese meraviglie in questo distico: *La Borsa, el Tergesteo — e la casa de l'aseo*. La «casa dell'aceto» è quella al n. 15 di via S. Lazzaro, casa antinapoleonica<sup>10)</sup>, fabbricata nel 1771, anno desolatissimo dalla siccità,

<sup>9)</sup> In vecchio muglisano (Cavalli, op. cit., p. 180, c. n. 3):

*Co nas un piraneis, a nas un ladro;  
co nas un izolan, nas un sacús;  
co nas un cavresan, a nas un coint,  
e Mugla biela che ze a pei del moint.*

<sup>10)</sup> Fu colpita nel 1809 da una palla di cannone francese. Nell'atrio, sotto la palla immurata, si legge l'iscrizione: *Hoc Me Ornamento — Galli Affecerunt — MDCCCIX*. Sopra il portone è raffigurato Napoleone Bonaparte in un gran serpente di stucco, che sta per ingoiare una palla, che è il mondo, per lui troppo piccolo: ma viene frenato e vinto da tre aquile (Austria, Germania e Russia).

tanto che per la totale mancanza d'acqua, si dovette comporre la malta con l'aceto.<sup>11)</sup>

Per di più, forse dopo l'uccisione di Giovanni Winckelmann (9 giugno 1768) e più probabilmente dopochè una massa di canaglie frammezzo a un minor numero di buoni calò a Trieste dopo il 1719 in cui Carlo VI decretò il porto franco, l'Istriano lancia l'ingiuria: *Triestin — mezo ladro e mezo 'sassin*. Cui Trieste, togliendo il motivo al mal dire dalla capra, ch'è lo stemma dell'Istria, ribatte: *Istrian — cavra razza de can*. Cui di rimando gl'Istriani: *Trieste ga a Servola la fabrica dei mussi*.

Le due capitali poi, Trieste e Parenzo, consociate a Isola, diedero la strofetta:

*Triestin — mezo ladro e mezzo 'sassin;  
Parenzan — mezo beco e mezo rufian;  
Isolan — col bugnigolo in man.*<sup>12)</sup>

Il che non tolse che prima del 1848, come pure dopo, fino ad oggi, gl'Istriani amassero Trieste, e i Triestini riamassero l'Istria, di quell'affetto che li accomunò nella lotta per la loro nazionale redenzione e che spinse gl'Istriani a farsi a Trieste i precursori d'ogni civile italica libertà.

#### IV.

E continuano le satire contro le cittadelle istriane.  
C'è il distico:

*A Parenzo i Bianchi e i Neri:  
a) Capodistria el cafè dei baloneri.*

Esso ha un bel valore storico, perchè il primo verso ricorda le lotte terribili dei due partiti parentini, i quali, specialmente dopo il 1886, dilaniarono fino al 1896 la città di Parenzo, rinnovando le fazioni fiorentine del tempo di Dante; e perchè il secondo verso ricorda il caffè della Loggia, ritrovo dei ricchi sfaccendati di Capodistria, che con satire, ciarle ed epigrammi mordevan tutti, anche il grande Gian Rinaldo Carli<sup>13)</sup>, e officina di maldicenza,

<sup>11)</sup> Iscrizione nell'atrio: *Aedes — Anno MDCCLXXI — Ob Aquae Inopiam — Aceto Absoluta*.

<sup>12)</sup> *Babudri*, Ancora rime e ritmi, in «Miscellanea Hortis», II, 962, n. 487.

<sup>13)</sup> Vedi *Domenico Venturini*, in «Indipendente», Trieste, 18 febr. 1902.

donde uscì il sonetto velenoso contro i «setantadò leterati de Portole»<sup>14</sup>), che ricorderemo a suo luogo.

Giacchè nominai il caffè dei Capodistriani, ricorderò anche il caffè «dei siori» di Rovigno. Siccome cotesti «siori» eran pescatori, in massima parte, e marinai arricchiti, e sopra il loro casino in piazza avevan fatto stendere delle tende color rossiccio pari al color delle reti (*squaneri*), si trovò contro di loro una strofetta, che fu ripetuta anche a scorno — almen così si pretese — della città:

*Quei del casino — rustica progenie,  
per rammentare i suoi antichi mestieri  
han fatto le tende in color dei squaneri.*

In genere gl'Istriani, per la loro facilità di parlantina, son detti *lasagnoni cagainaqua*, condividendo il dileggio con i Veneziani. Anzi si pretende, che i più chiacchieroni sieno i Parenzani, secondo il detto: *A Venessia i le fa* (cioè *le lasagne*, vale a dire le ciarle), *in Istria i le destira, a Parenzo i le cusina*. Cui i Parenzani oppongono: *I ti ti le magni, macaco!*

Di Orsera, ricca di asinelli, di quegli asinelli istriani piccoli, grigi, fortissimi e resistentissimi, che mangiano rovi, saramente, rami di quercia, con ottimo buon pro, i Rovignesi dicono: *Ursieri — cârago de samieri*.

I Piranesi son detti *magnamanzi*, per la loro voracità; donde il dileggio ingiusto a doppio senso: *Piranesi, corni in testa*. Per la loro cantilena nel parlare son beffati con le interrogazioni cromatiche esagerate: *E che ti dighiù? E che ti faghii?*<sup>15</sup>). Gl'Isolani son detti *senza bugnigolo*; i Muggesani *barufanti*; i Fasanesi *boni de gnente*. Anzi Dignano ha una strofetta mordacissima per Fasana:

*Trieste bela — Pola su' sorela,  
Dignan un bel fiore,  
Fasana un cagadore.*

<sup>14</sup>) Cfr. *Vesnaver*, Una satira del costume al tempo della Serenissima (Pola, tip. Sambo, 1902), p. 22.

<sup>15</sup>) Il cromatismo piranese è un fiore d'italianità: cfr. *Babudri*, Sul dialetto di Fiume, in «Dalmazia», Trieste-Zara, a. I, n. 2 (ott. 1919), p. 29, col. 1<sup>a</sup>.

Ma a sua volta Dignano subisce l'affronto, che i suoi abitanti sono *bunbari*, cioè rozzi contadini; donde il motteggio scurrile:

*Bunbaro, bunbaro, caga paia,  
dàghe fogo a la caldaia,  
la caldaia no vol (pol) ciapar,  
gnanca 'l bunbaro no vol (pol) cagar.*

Eppure Dignano è gentile verso le sue consorelle (eccezion fatta per Fasana) tanto che nel suo canto popolare

*Go caminà par Roma, Fransa e Spagna,*

ha questi versi:

*Ciapo el mé cavaleîn, e i turni indreižo:  
go caminà par Etsula e Pareïji;  
Trijeste bel c'a jô la Scala-franca (ovv. Scala santa)  
E Capodeistra piena de speranza.*

E in un altro canto d'amore essa dice con paesana cortesia:

*Ti vegnarè cun meïjo a 'l ortiselo:  
ti colsarè radeïci e ravanelo;  
ti vegnarè su 'l Monte de Marana:  
ti vedarè le barche de Fasana;  
ti vedarè Vale cu 'l bel castelo,  
le moûre d'oro, le porte de fero.*

E verso Gallesano dice:

*Galisan bielo ti te puoj guantare,  
ti je un bel canpaneil [in] mezo 'l piasale.*

Dignano in fine ha la palma per le sue belle donne, giusta il motto epicureo: *Pan servolan — vin istrian — dona de Dignan*. E Dignano lo sa, perchè nel tacciare le Umaghesi di nasute, canta:

*Quile de Umago zi de napariela,  
ma quile de Dignan porta bandera.*

Gli Umaghesi poi son detti *tegnosi*; i Cittanovesi *marochi*, da *maroco* ch'è un pesciolino di nessun valore, pieno di spini.

A Pirano si dice di Isola:

*Isola fa la guera  
coi canoni de fighera.*

Fra queste due città non c'è buon sangue. Vuolsi che Isola, essendo in guerra contro Pirano, avesse costruito un mortaio con un tronco di ficaia. Imbarcatolo su un bragozzo e caricatolo a polvere, salparono contro Pirano. Ma allo sparo il legno scoppiò uccidendo tre Isolani. E i Piranesi ridendo narrarono che ai compatriotti che li attendevano sulla riva, i guerrieri Isolani avessero detto: *Noi gavemo 'vuto tre morti: ma a Piran se sta un sfragelo.*

Ma la più bersagliata città istriana è Rovigno. Si riconoscono l'intelligenza e l'abilità del Rovignese in tutto, dal mestiere del tagliapietre al coraggio in mare, dall'intraprendenza industriale alla finezza di calcolo nelle imprese commerciali, onde sa bene arricchirsi, tanto che i Rovignesi son detti *i Ebrei de l'Istria* o anche *i Genovesi de l'Istria*. Da ciò i detti laudatori: *Rovignese pien de inzegno — el spaca el sasso come 'l legno; Rovigno pien de inzegno — el spaca el fero come 'el legno*. Col detto per un Grego sete Ebrei, per un Rovignese sete Gregi si invoca l'intraprendenza di 49 Israeliti per uguagliare quella d'un Rovignese; e con l'altro nove Ebrei per un Genovese, nove Genovesi per un Rovignese l'equiparazione sale a 81 Israeliti: ch'è tutto dire!

Tuttavia sono satireggiati e staffilati. Per il dialetto istrioto son detti *quei de Sant'Ufémia*, oppure *feia meia, feia meia*. Poi son detti *baiulchi*. Con la pretesa che si prestino per avarizia l'osso del prosciutto per condire il minestrone, si applica loro il detto: *Cumare, imprestíme l'uosso*. Una strofetta bastarda, un po' veneta, un po' istriota e un po' latina, li taccia di pirati:

*Ruveigno spelunca latron,  
co i no pol ciù cu 'le man,  
i ciù cu 'l rampegon.<sup>16)</sup>*

<sup>16)</sup> Nel detto latino idiotizzato di *spelunca latronum* c'è un fondo di verità storica, in quanto che in causa delle pesti che spopolarono la città, molti Greci, Dalmati e Italiani meridionali vi si rifugiarono, tanto che a ragione i Rovignesi nel 1563, sotto il maestoso Leone di S. Marco che ornava il Porton del ponte fecero incidere le significanti parole LO REPOSSO DEI DESERTI. Cfr. Benussi, Storia doc. di Rovigno (Trieste, 1888), p. 130.

E a Pola, togliendo l'offesa dal ciclo cavalleresco carolingio, in cui il Maganzese è il tipo del traditore, si lancia al Rovignese l'attributo di falso col nome di *Maganza*.

Ma Rovigno se ne impipa: e in un'ottava, che rifà per conto suo il primo ritmo da me riportato, mostra la sua palese simpatia per Pirano, per Umago e per Dignano, la sua indifferenza per Cittanova, per Orsera e per Pola, e il suo sprezzo per Parenzo:

*La ponta de Piran zi valurusa;  
a Umago bielo zi un prete e un zago;  
Çitanova chi nu puorta nu truva;  
Parenzo chi zi drento doâti mati;  
quij de Ursieri zi pansuleîni;  
e quisti de Ruveîgno parigeîni;  
quij de Pola zi de napariela,  
e quile de Dignan puorta bandera.<sup>17)</sup>*

Ed è storica e antica la simpatia fra Rovigno e Pirano, ambidue luoghi di popolazioni intraprendentissime: com'è storica e antica l'antipatia fra Rovigno e Parenzo per la gelosa pretensione di avere ambedue un vescovo, sicchè Rovigno pretese un tempo che il vescovo di Parenzo vi risiedesse ogni anno per sei mesi<sup>18)</sup>. È per questo motivo che i Parenzani trovarono la favola, la quale vuole che quando il boia andò a Rovigno, dove nel 1811 fu da Napoleone istituito un Tribunale di prima istanza, i Rovignesi lo prendessero per *el viscuvo cu la sangariela in fianco*. Questa ruggine si acuì nel 1873, quando fu scelta Rovigno, anzichè Parenzo, a stazione ferroviaria del tronco d'unione con Canfanaro. E i Rovignesi godettero, perchè i Parenzani *cicavano*.

Nell'estate del 1895 i Parenzani stabilirono di fare uua gita a Pirano. Ma il guaio si fu, che il Comitato ordinatore fu composto in gran parte di non Parentini. Fra essi ci fu uno, triestino, che aveva aperto bottega poco prima a Parenzo. Costui, pensando di far un affare, telegrafò a Pirano che per il pranzo provvedessero pure colà, tranne che i maccheroni, perchè li avrebbe portati lui da Parenzo. I Piranesi ne risero e ne informarono gli amici di Rovigno: e insieme con essi motteggiarono i Parenzani chiamandoli per almeno un paio d'anni *quei dei bigoloni*. E i Pa-

<sup>17)</sup> Cfr. *Ive*, Canti popolari istriani (Torino, Loescher, 1877), p. 253, n. 14.

<sup>18)</sup> Cfr. *Benussi*, op. cit., pp. 332-337.

renzani a dir vero n'erano innocenti, perchè la *gaffe* era d'un triestino.

Del resto negli ultimi anni della Serenissima, siccome il patriziato veneziano, molle paccioccone, non sapeva omai distinguer più fra Istriani, Cicci e Schiavoni (Dalmati), traeva per gl' Istriani tutti il titolo motteggiatore di *fasseti d'Istria*<sup>19)</sup>, dal fatto che le barche veneziane caricavano negli scali istriani i fascetti di quella legna d'ardere, che sono pur oggi uno dei redditi proficui dell'Istria. Peccato, che mentre il patriziato della Regina dei Mari se la spassava così a spalle degli Istriani, Venezia andava a rotoli, decadendo d'ora in ora.

Nel numero poi delle maschere veneziane del Settecento, c'era pure *el Piranese*<sup>20)</sup>, una specie di carnevalesco «Manducus» romano, che il prof. Giorgio Benedetti descrive così: «Figuratevi un uomo in abito di pezzente, col viso impiestrato di feccia di vino e con una grande bisaccia sulla spalla sinistra, piena di pane, carni e fruttasecche, e colla mano gestando pomposamente un bottaccio di refosco, e tutto coperto di lunghe corone di salsiccie, che si aggira per le vie, cantando qualche squarcio delle Miserie Umane (vedi contrasto!) e offrendo a questo e a quello da mangiare e da bere, ed avrete la maschera del Piranese. Che se vi fermate ad accettare quei doni, udrete che le carni indicano «il carnovale che se ne va» e quelle fruttasecche «la quaresima che se ne viene».<sup>21)</sup>

Questa maschera, ch'esistette anche a Capodistria, e che a Pirano fu più spiccata, fu considerata a Venezia come una satira antiistrianica.<sup>22)</sup>

FRANCESCO BABUDRI

(continua).

<sup>19)</sup> Li ricorda pure *Paolo Tedeschi*, in «La Provincia dell'Istria», XIV, n. 23 (Capodistria, 1 dic. 1880), p. 190, col. 2<sup>a</sup>, e XXVII, n. 9 (Capodistria, 1 maggio 1893), p. 73, col. 1<sup>a</sup>.

<sup>20)</sup> *Molmenti*, Storia di Venezia nella vita privata ecc., I ed. (Torino, Roux e Favalle, 1880), pag. 462.

<sup>21)</sup> *Benedetti*, Stato della commedia italiana nel Cinquecento, in «Programma del Ginnasio Superiore di Pisino», 1880-81: citato in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», vol. II, 1883, p. 240.

<sup>22)</sup> Cfr. *Paolo Tedeschi* nella recensione del cit. libro del Molmenti in «La Provincia dell'Istria», a. XIV, 1880, p. 190, col. 2<sup>a</sup>.